

DANTE LATTES

JOÈL, PROFETA DEL GIORNO DEL GIUDIZIO

Di Joèl non sappiamo altro che il nome del padre, Pethuel. Non conosciamo né il luogo della nascita, né quello della residenza, né l'epoca in cui visse. Sembra tuttavia da alcuni passi del suo libro che visse a Gerusalemme dopo il ritorno dall'esilio babilonese, al tempo di Ezra e di Neemia, verso la metà del V secolo av. l'E.V. C'è chi lo fa più antico e chi lo fa più moderno. Un breve studio molto ben documentato ha dedicato di recente al problema della data di Joèl, Marco Treves in *Vetus Testamentum* (vol. VII, n. 2, 1957), concludendo che il nostro profeta fiorì al tempo di Tolomeo, figlio di Lago, il quale regnò nell'Egitto dal 323 al 285 av. l'E.V. Sono tutte dotte e acute congetture sulle quali non crediamo necessario insistere perché non ci pare che sia necessario, per la retta intelligenza del libro, stabilire la data precisa della sua composizione e perché è ardua impresa riuscire a fissarne una che non possa essere per una ragione o per l'altra contraddetta.

L'APPELLO ALLA POPOLAZIONE EBRAICA

Il profeta si rivolge agli anziani, e con loro a tutti gli abitanti del paese, con una di quelle forme di richiamo usate da altri profeti e poeti ebrei, da Michàh (I, 2) ai Salmi (XLIX, 2).

Joèl, 1, 2,

Udite questo, o anziani,
porgete orecchio, o voi tutti abitatori
della terra;

Salmi, XLIX, 2

Udite questo, popoli tutti,
porgete orecchio, voi tutti abitatori
dell'universo;

con questa differenza però: che il poeta dei Salmi invitava tutti gli uomini ad ascoltare la sua parola, mentre Joèl invita soltanto i suoi connazionali, trattandosi di cosa che riguardava loro soli. Si trattava cioè di un fenomeno inaudito, che non era mai accaduto in tutta la storia della nazione e che meritava perciò di essere tramandato alle generazioni future. La storia era una materia di educazione efficacissima secondo gli Ebrei, da Mosè che invitava la sua gente a ricordarsi delle epoche antiche, delle vicende delle generazioni

passate che i padri e i nonni potevano raccontare (*Deut.*, XXXII, 7), al cantore dell'età monarchica che nel Salmo LXXVIII ricordava ai genitori l'obbligo che avevano di trasmettere ai figliuoli le leggi e i fatti della storia, perché ne facessero partecipi le più tarde generazioni, quale loro ammaestramento.

L'ASSALTO DELLE CAVALLETTE

Qual era il fenomeno mai accaduto prima di cui il profeta chiede di perpetuare la memoria? Era un'invasione di rapaci cavallette di ogni specie (*gazàm, arbèh, jéleq, chasìl*) che in successivi assalti avevano divorato e distrutto l'intero prodotto dei campi e delle vigne, sicché i gaudenti, destati per l'ultima volta dalla loro ubriachezza, sarebbero scoppiati in lamentosi pianti per essere rimasti privi del buon vino. L'incomparabilità del fenomeno deve riferirsi alle sue proporzioni insolite, perché invasioni di cavallette ce n'erano state già prima, cominciando da quella dell'Egitto (*Esodo*, X, 12-15) poi al tempo di Amos (IV, 9; VII, 1) e le cavallette sono una specie di flagello minacciato più volte per punire gli Ebrei ribelli a Dio (*Deut.*, XXVIII, 38, 42) e frequente anche oggi nelle terre asiatiche e africane.

Il profeta descrive l'assalto delle cavallette come d'un esercito nemico numeroso e agguerrito che avesse invaso il paese ed enumera i danni prodotti alle viti e ai fichi, le piante più pregiate delle campagne d'Israele; non solo erano venuti a mancare dalle mense due frutti di grande valore nutritivo e di squisito sapore, ma anche l'altare era stato privato delle consuete offerte e libazioni, con dolorose conseguenze morali e materiali per i sacerdoti ministri del Signore. I campi di grano e d'orzo, gli oliveti, le vigne devastate e nude avevano gettato nel pianto i contadini disperati per l'immenso disastro. Le viti, i fichi, i melagrani, le palme, i meli erano tutti seccati e con loro era scomparsa la gioia dalle case degli agricoltori. La carestia succeduta all'assalto delle cavallette era stata cagione di fame e di pianto, provocando manifestazioni e cerimonie di dolore fra i ministri dell'altare, i quali non avevano potuto far altro che invitare tutta la popolazione al digiuno, ai riti di espiazione, alla preghiera (vv. 2-14). Il profeta suggerisce ai sacerdoti il grido disperato che doveva prorompere dalle loro bocche.

- 15 Guai al giorno (tremendo),
perché s'avvicina il giorno del Signore,
come un disastro che sopraggiunge da parte dell'Onnipotente.
- 16 Sotto i nostri occhi ci vien sottratto il cibo,
e dalla Casa del Signore scompaiono la gioia e la letizia.
- 17 I semi si sono seccati sotto le zolle,
i granai sono vuoti,

- i magazzini sono distrutti,
perché il frumento si è seccato.
- 18 Come gemono le bestie!
gli armenti dei buoi vagano smarriti,
perché non trovano più pascoli;
anche le greggi di pecore sono desolate.
- 19 A Te, o Signore, io grido
perché il fuoco ha divorato i luoghi di pastura
e le fiamme hanno bruciato tutti gli alberi delle campagne
- 20 Perfino le bestie dei campi anelano a Te,
perché le sorgenti d'acqua sono seccate
e il fuoco ha divorato i luoghi della pastura.

Tanto grande è il disastro prodotto dalle cavallette, dalla siccità, dalla fame e dalla sete, che pare sia giunta la fine del mondo, pare sia arrivato il giorno del giudizio per gli uomini e per gli animali. Solo Dio può soccorrere in quest'ora tremenda.

Alcuni studiosi sono andati a cercare significati allegorici in questa che è la descrizione realistica d'una di quelle calamità da cui, come abbiamo detto, sono periodicamente colpite le regioni dell'Asia e dell'Africa, quando le cavallette distruggono, divorano, consumano, le campagne e gettano nel lutto e nella fame intere popolazioni; altri ci hanno voluto vedere la figurata invasione di eserciti nemici paragonati già nella Bibbia alle locuste, coi suoi disastrosi effetti (*Giudici*, VI, 5) o l'assalto di forze demoniache ed apocalittiche o di favolosi esseri mitologici. Ma sono fantasie. Le cavallette sono cavallette vere e proprie e i granai vuoti e le piante arse dal vento del deserto e i pascoli aridi devono essere presi alla lettera. Non è cosa strana che, alla mente atterrita delle folle, il disastro sembrasse segnare la fine del mondo, il giorno e l'ora del castigo di Dio che si abbatteva sull'umanità peccatrice, per suggellarne il destino e se i sacerdoti, che muti guardavano l'altare vuoto, le mense deserte e vicina la morte per fame, pensassero al *giorno del Signore* come giorno di tenebre e di pianti, secondo che l'avevano immaginato già i profeti Amos (V. 18), Isaia (II, 12), Zefanjàh (I, 14, 15) e più tardi se lo figurerà Malakhì (III, 23). Le cavallette erano rimaste nella storia ebraica il segno del castigo divino contro i re tiranni che tenevano schiave le popolazioni rifugiatesi nella loro terra. La descrizione delle rovine prodotte nelle campagne egiziane dalle cavallette, se è meno poetica di quella di Joèl, non è per questo meno terribile (*Esodo*, X, 4-6, 12-15; *Salmi*, CV, 34-35) e le cavallette sono minacciate come una delle calamità che avrebbero colpito il popolo d'Israele se avesse persistito nella sua cattiva condotta (*Deut.*, XXVIII, 38) come di fatti ne fu colpito in qualche periodo della sua storia (*Amos*, IV, 9).

Se dinanzi alla spaventosa calamità, il profeta aveva immaginato di vedere i sacerdoti e le folle raccolti nel Tempio in preghiera, in un secondo momento egli invitava i sacerdoti stessi a dar fiato alle trombe come all'avvicinarsi di un esercito nemico, a scuotere tutto il paese come fosse sopraggiunto ormai il giorno del Signore, la fine del mondo, di cui le cavallette non erano che l'annuncio ed il segnale premonitore.

IL GIORNO DEL GIUDIZIO

Il profeta descrive a foschi colori, nel cap. II, il giorno imminente dell'estremo giudizio, giorno di tenebre e di profonda caligine, giorno di nubi e di folta nebbia, in mezzo alla quale si vedono spuntare, come fanno i raggi del sole all'alba, schiere fitte, innumerevoli, enormi, di cavallette, come non ne erano apparse mai da che mondo è mondo e come non ne sarebbero comparse mai più, sino alla fine dei secoli (vv. 1-2). Come fa il fuoco, esse divorano tutto, lasciando la landa squallida e deserta dove prima erano ubertosi campi (v. 3). Hanno l'aspetto di cavalli e, pari ad agili destrieri, corrono veloci col fracasso di carri che precipitano a valle dalle cime dei monti o di fiamme che divorano la paglia o d'un immenso esercito che vada all'assalto (vv. 4-5). Gettando il terrore tutt'intorno, irrompono da ogni parte, superano tutti gli ostacoli, e procedendo in perfetto ordine, come se avessero la strada segnata, penetrano nelle case, entrano per le finestre come i ladri; la loro comparsa è accompagnata da straordinari fenomeni della natura, come il terremoto, l'uragano, con tuoni e lampi, l'oscurarsi del cielo, quasi che il sole, la luna e le stelle avessero perduto la loro luce.

Però, nonostante tutto, anche ora che il fato sembra essersi compiuto, Dio accoglierà il pentimento se esso sarà sincero, spontaneo, completo e se il digiuno, il pianto, le manifestazioni di cordoglio saranno l'espressione esteriore degli interni sentimenti dell'animo.

13 Lacerate il vostro cuore e non i vostri abiti
e fate ritorno all'Eterno vostro Dio,
che è pietoso, misericordioso,
longanime, immensamente buono,
e disposto al perdono.

Le cerimonie del culto pubblico, le preghiere, gli atti di compunzione hanno valore soltanto se sono espressioni dell'interno sentimento del cuore pentito e deciso a risollevarsi e ad iniziare un nuovo sistema di vita. Dio è sempre disposto a perdonare perché è pieno di amore e di bontà.

Il perdono però non è presentato dal profeta come una cosa certa. Joël e Jona (III, 9) lo lasciano soltanto sperare. *Chi sa?* Chi sa che non riusciate ad ottenerlo se dimo-

strerete di esserne degni. Il perdono dipende da una condizione ed è quindi incerto e problematico, finché questa condizione non viene osservata a dovere.

Il dubbio era comprensibile sulla bocca di una popolazione pagana minacciata di distruzione come quella di Ninive, o sulla bocca del Re David che sperava nel perdono di Dio e nella sopravvivenza del figliuolo appena nato (*II Samuele*, XII, 22), ma sarebbe difficile a spiegarsi sulla bocca del profeta che parla a nome di Dio, se non ammettendo appunto che non tutto dipenda dalla divina bontà, ma molto dal pentimento degli uomini, i quali sono in conclusione i fabbrici del proprio destino. Oppure si può pensare che il profeta non si credesse autorizzato ad impegnare il Signor Iddio in una promessa che poteva dipendere da fattori incontrollabili, fuori delle umane conoscenze. Nell'azione di Dio c'è sempre un lato misterioso che all'uomo non è dato di penetrare, come dimostra il dialogo finale del poema di Giobbe fra Dio e lui.

Certo è che, dati gli attributi di bontà, di indulgenza, di carità, che sono quelli stessi enumerati da Dio a Mosè (*Esodo*, XXXIV, 6) e qui ripetuti tali e quali, non si capisce perché il profeta usi quell'interrogazione dubitativa: *chi sa?*

CONVOCAZIONE DEI SACERDOTI E DEL POPOLO AL DIGIUNO ED ALLA PREGHIERA.

Nel v. 15 del cap. II il profeta invita di nuovo i sacerdoti e gli anziani a convocare i cittadini di Gerusalemme al suono dello *shofar* come nel v. 1. Ma mentre nel v. 1 il clangore del corno doveva annunciare il giorno del giudizio colla conseguente catastrofe, nel v. 15 doveva chiamare alla preghiera e al digiuno, come nel cap. I, v. 14, tutta la popolazione: i vecchi e i bambini e perfino i lattanti, e gli sposi che dovevano lasciare la camera nuziale e il baldacchino dove avevano proprio in quel momento celebrato le loro nozze.

- v. 15 Suonate il corno in Sion;
proclamate un digiuno,
convocate l'assemblea,
16 radunate il popolo,
raccogliete i comizi,
fate appello agli anziani,
radunate i bambini e i lattanti;
esca lo sposo dalla sua camera nuziale
e la sposa dal suo baldacchino.

In questi versi si sente tutta l'ansia dell'ora tragica, che doveva impressionare tutte le classi, tutte le età, tutti i due sessi della popolazione.

Di fronte alla tragica solennità dell'ora cadevano tutti i privilegi, tutti i riguardi, tutti gli interessi privati e tutti gli affetti familiari. I sacerdoti piangendo dovevano, sulla porta del Tempio, lungo l'atrio per cui si accedeva all'altare, alzare a Dio la loro orazione, perché si movesse a pietà del suo popolo in procinto di essere colpito da una sciagura che l'avrebbe reso ludibrio delle genti, con disdoro di Dio medesimo, di cui il mondo avrebbe negato perfino l'esistenza e la potenza. Agli scrittori della Bibbia è sembrato argomento molto efficace per muovere Dio a pietà e per suscitare l'azione a favore di Israele il fatto che egli avrebbe finito col far cattiva figura di fronte ai pagani se non fosse intervenuto a salvare il Suo popolo prediletto. Lo stesso argomento si legge nei Salmi LXXIX, 10 e CXV, 2; nel Salmo XLII, 4 il poeta, assetato di Dio e vivente in mezzo a gente pagana, dice di aver pianto per non aver saputo che cosa rispondere a quegli estranei che gli domandavano dove era il suo Dio che lo lasciava così solo, abbandonato e dolente.

Le manifestazioni di pentimento e di cordoglio della popolazione ottennero l'effetto sperato. Il *chi sa?* rimase una pura frase retorica. Dio, mosso a pietà del suo popolo, promise che avrebbe deviato le cavallette, dopo le prime avvisaglie e i primi danni, verso il deserto, verso il Mar Morto e verso il Mediterraneo dove sarebbero finite. Le campagne avrebbero ripreso a fiorire, con gran gioia degli uomini e degli animali: i prati avrebbero offerto ricchi pascoli, gli alberi avrebbero dato abbondante frutta; benefiche piogge sarebbero scese dal cielo nella stagione propizia, i granai sarebbero stati ricolmi di frumento e le cantine di vino e di olio, in modo da ripagare i danni recati dall'invasione delle cavallette nella loro prima incursione. Riconoscenti a Dio per la riconquistata abbondanza, per la risorta dignità, per la rinnovata prova di affetto, Lo avrebbero ringraziato, convinti ormai che Egli continuava ad avere la Sua Sede in mezzo ad Israele e ad essere sempre il suo unico Dio dinanzi al mondo.

IL PERDONO E LA SALVEZZA

Le quattro fasi del processo secondo il quale si svolge la sorte umana sono in Joèl, come negli altri profeti, le seguenti: 1) peccato; 2) castigo; 3) pentimento; 4) perdono, al quale può succedere anche una 5° fase: il risorgimento, la pace, la felicità.

Questa ultima lieta fase è l'argomento dei capp. III e IV. «Il Giorno del Signore non è soltanto il giorno dell'ira e della grande condanna che, insieme colla superstizione idolatrica, deve eliminare l'ingiustizia e la corruzione morale dalla terra, ma è anche il giorno della misericordia, il giorno della grande redenzione, in cui viene glorificato e santificato nel mondo il Nome del Dio d'Israele. Però non si può ammettere la santificazione del Dio d'Israele senza la redenzione del *popolo* d'Israele, la quale non è soltanto redenzione materiale, liberazione dall'esilio e dalla sottomissione al dominio straniero, ma è anche e soprattutto redenzione spirituale. Il popolo d'Israele sarà pieno

dello spirito di Dio, che è spirito di superiore moralità, di puri e santi costumi. Il popolo d'Israele sarà l'incarnazione dello spirito profetico fra i popoli del mondo. Se le cavallette erano state, secondo il nostro profeta, come il primo scatenarsi dell'ira del gran giorno del giudizio, ora, quietatasi la tempesta e rasserenato il cielo, doveva manifestarsi il Suo spirito e la gran luce del *Giorno del Signore* che stava per sorgere. Così il profeta collega la grande visione futura colla liberazione della Giudea dalla terribile calamità delle cavallette e col successivo periodo di abbondanza di cui il paese avrebbe goduto» (GORDON, *Comm. in loco*).

«Il giorno del Signore è inteso da Joël principalmente come un giorno di salvezza per Israele e di retribuzione per i pagani. Egli riconosce che il popolo è immerso nel peccato, che impedisce l'avvento del giorno della salvezza. La salvezza non verrà senza il castigo e senza il pentimento. Il Libro di Joël è il libro del *pentimento escatologico* che è esso solo lo scopo del castigo finale. Il castigo della fine dei giorni ha un solo scopo: non di uccidere ma di indurre Israele a compiere un atto di penitenza piena e definitiva. Il Dio di Joël è un Dio «educatore» (KAUFMANN, *l.c.*, VII, 343).

L'ETA' FELICE DELL'UMANITA'

Dopo i tempi tristi del castigo, il profeta descrive con poetici, brillanti, originali colori l'età felice degli Ebrei e del mondo.

- III, 1 Dopo di ciò
Io verserò il Mio spirito sopra ogni creatura,
sicché i vostri figli e le vostre figlie profeteranno;
i vostri vecchi faranno sogni,
i vostri giovani avranno visioni.
- 2 Ed anche sugli schiavi e sulle schiave
verserò in quei giorni il Mio spirito;
- 3 farò prodigi nel cielo e nella terra,
sangue, fuoco e colonne di fumo.
- 4 Il sole si muterà in tenebra,
la luna in sangue,
prima che arrivi il giorno del Signore
grande e tremendo.
- 5 Ma chiunque invocherà il Nome dell'Eterno si salverà,
trovando scampo nel Monte di Sion e in Gerusalemme,
(come ha detto il Signore)

e fra i dispersi che l'Eterno chiamerà.

Alla felicità di quei giorni lontani sarà resa partecipe tutta quanta l'Umanità, senza distinzione di lingua, di razza, di classe, di età, raggiungendo il grado di perfezione più alto a cui le creature umane possono pervenire: la virtù profetica. Dio verserà sull'Umanità il Suo spirito, sicché gli uomini saranno tutti profeti, sebbene in vario grado e maniera; chi nella forma più perfetta di annunziatori di eventi futuri e maestri di virtù pubbliche e private, come Mosè, grazie ad una specie di colloquio diretto con Dio o d'ispirazione dall'alto, quale è concesso solo a pochi; chi attraverso visioni da sveglia o sogni notturni. In Numeri, XII, 6-8, si fa la medesima distinzione o classificazione nella gerarchia profetica che fa qui Joèl.

«Gli uni hanno visioni che debbono essere prima interpretate, mentre a Mosè è rivelata l'intenzione di Dio nella sua stessa visibile realtà. A loro Dio parla «in sogno» a Mosè «da bocca a bocca», in un rapporto ancora più intimo che quello rappresentato dalla frase «faccia a faccia» (*Esodo*, III, 6) (BUBER, *Moses*, 1947, pag. 168).

«Nessun profeta ottiene il dono della profezia altro che quando dorme, come dice il testo biblico: «nel sogno della notte», «nella visione notturna», oppure di giorno quando è colto da improvviso assopimento». (MAIMONIDE in *Sanhedrin*, 11).

La visione universalistica del nostro profeta ci pare una delle più vaste che siano mai state fatte dai sognatori d'Israele. Si è voluto restringere ai soli Ebrei, come fanno Gordon, Cornill, Hühn, la famosa effusione dello spirito annunziata nel primo verso, quasi fosse possibile escludere dal termine «*sopra ogni carne*» le genti pagane, mentre non esiste dizione più di questa comprensiva di tutta quanta l'Umanità. *Ogni carne* ha sempre voluto dire in ebraico *ogni creatura, ogni mortale*, dalla storia del diluvio in poi (*Genesi*, VI, 12, 13, 17, 19) e ha compreso persino gli animali (*Genesi*, VII, 15, 16, 21; VIII, 17; IX, 4, 15, 16 e *Salmi*, CXXXVI, 25; CXLV, 21). In Giobbe (X, 4) *basàr* (carne), creatura, è sinonimo di *enòsh* (uomo).

«Abbiamo qui non soltanto la sola redenzione degli Ebrei, come credono molti studiosi cristiani, ma la redenzione universale, la redenzione di *ogni creatura*» (KLAUSNER, *Ha-rayon ha-meshikhì*, p. 128). Joèl promette quello che aveva promesso Isaia al «figlio dello straniero» e *all'eunuco* (*Isaia*, LVI, 3) ed in generale all'uomo (*enòsh*), al *figlio di Adamo* (*ben-Adam*).

Negli *Atti degli Apostoli* (II, 14, sgg.) questo passo di Joèl è citato da Pietro per spiegare alle folle accorse a Gerusalemme in occasione della Pentecoste il fenomeno della «glossolalia», quasi una specie di miracolosa dote profetica che permetteva a gente venuta da tutte le parti dell'Impero Romano di parlare in molte lingue. In quel fenomeno consisteva - secondo l'idea di Pietro - la discesa dello spirito che Joèl aveva predetto. Ma ci pare un'applicazione alquanto arbitraria, non potendosi conferire l'attributo di «spirito

profetico» alla momentanea possibilità di «parlare in altre lingue» e trattandosi in sostanza di gente convertita all'Ebraismo, che nulla aveva a che fare colla propaganda messianica dell'Apostolo e che, se mai, aveva ricevuto il dono dello spirito santo e della profezia prima di essersi battezzata.

Non può considerarsi nuova per l'Ebraismo neppure la parola di Paolo (*Ai Galati*, III, 28) secondo il quale con la fede in Gesù «non c'era più né giudeo, né greco, né schiavo, né libero, né uomo, né donna», cioè erano abolite tutte le distinzioni di razza, di classe, di sesso. Prima di Paolo, Joèl aveva proclamato che tutte le creature umane, giovani e vecchi, schiavi e schiave, avrebbero potuto ottenere la più alta dote concessa agli uomini, quella dello spirito profetico.

IL PROCESSO NELLA VALLE DI GIOSAFAT

Prima della redenzione, o subito dopo, sembra che ci dovrebbe essere un processo contro le genti pagane o che il giudizio universale dovrebbe comprendere quello particolare, come un atto del dramma, contro le nazioni idolatriche. Restituito Israele alla sua terra, in quei lontani tempi messianici - così comincia il cap. IV - Dio raccoglierà tutte le nazioni nella valle di Jehoshafat. Una convocazione analoga era stata predetta già da Zecharjàh (cap. XIV), dando però come sede Gerusalemme e non tanto per un giudizio, quanto come campo di battaglia per uno scontro che sarebbe stato seguito da una clamorosa sconfitta. Anche qui il luogo del processo internazionale, del «Giudizio di Dio» come indica il nome di «*Jeho-shafat*», è la valle posta a sud di Gerusalemme e nota storicamente col nome di Valle di Ben Hinnom. Il nome di Valle di Jehoshafath è stato dato più tardi dalle tradizioni cristiane e musulmane alla valle che separa il Monte di Sion dal monte degli ulivi chiamata pure *Nákhhal Qidròn*, dove si trova l'antico monumento sepolcrale di Assalonne (*II Samuele*, XVIII, 18). In quel luogo Dio avrebbe fatto il processo alle genti pagane che avevano combattuto, sottomesso, disperso Israele, decidendo così della sua sorte, che si erano spartita fra di loro la sua terra ed avevano venduto schiavi per poco danaro i suoi cittadini (vv. 1-3). Primi a subire il castigo dovevano essere i Filistei, eterni nemici d'Israele lungo tutta la storia, e i Fenici di Tiro e Sidone, che, dopo un periodo di amicizia da Salomone ad Acabbo, erano diventati nemici (v. *Amos*, I, 9; *Ezechiele*, XXVI, 2) ed avevano fatto schiavi e depredato gli Ebrei delle loro cose più care e preziose, per rivendere uomini ed averi ai mercanti greci ed allontanarli così più che fosse possibile dalla loro terra. Dio avrebbe liberati e ricondotti in patria gli Ebrei ed avrebbe ripagato Filistei e Fenici della stessa moneta da loro usata in antico, sicché, fatti prigionieri, sarebbero stati venduti ai Sabei, famosi mercanti di schiavi (*Ezechiele*, XXVII, 22; XXXV, 13) nelle lontane loro sedi di Arabia (*Geremia*, VI, 20).

Dopo questo preludio, vengono chiamati gli eserciti alla grande battaglia contro le genti che dovevano subire il castigo nella valle di Jehoshafat. È un caloroso ed inesorabile proclama di guerra senza quartiere, è una leva generale in cui devono essere adoperate tutte le armi, in cui le vanghe devono essere trasformate in spade e le falci in lance, al contrario del proclama di pace universale di Isaia (II, 4) e di Michàh (IV, 3); tutti, anche i più deboli, dovevano sentirsi forti e andare a combattere quali soldati di Dio. La messe sarebbe stata matura; non c'era da far altro che menar la falce e tagliare; l'uva era matura, non c'era da far altro che vendemmiare ed empire di vino i tini e le cantine. Era il giorno del Signore, il giorno del giudizio, di cui il profeta ripete la orribile descrizione, col sole e la luna che si oscurano, colle stelle che impallidiscono, col cielo e la terra che tremano. In mezzo a questo spettacolo di distruzione, in mezzo alla catastrofe dell'umanità perversa e alla caduta delle genti idolatriche, Israele si rifugia in Dio e trova in Lui difesa ed asilo.

- IV, 18 In quel giorno
i monti stilleranno dolce vino,
le colline daranno latte
e tutti i rivi della Giudea saranno ricchi di acqua;
una fonte sgorgherà dal Tempio del Signore
e irrigherà la valle di Shittim.
- 19 L'Egitto diventerà una landa sterile,
l'Idumea un arido deserto,
per il male fatto ai figli della Giudea,
per il sangue innocente versato nella loro terra.
- 20 La Giudea durerà eternamente
Gerusalemme per tutti i secoli;
- 21 così vendicherò il sangue rimasto impunito
e l'Eterno avrà sede in Sion.

L'ORIGINALITÀ DI JOÈL

Il quadro del giorno del Signore di Joël non presenta nessuna novità; è lo stesso quadro tracciato dai profeti precedenti, come è uguale il quadro della successiva libertà e prosperità degli Ebrei e del Regno di Dio sulla terra rigenerata. Alcune note paiono copiate da Amos e da Ezechiele. Con tutto ciò Joël ha uno stile suo, limpido, semplice, efficace, nobile, ricco di figure tolte per lo più alla vita campestre, pieno di sentimento nazionale ed umano, vigoroso nei quadri drammatici, severo nelle minacce, dolce nelle espressioni di bontà, negli annunci di perdono e nelle prospettive di pace. È un cuore che palpita sotto l'incubo delle tristi vicende del tempo e anche nell'attesa e nell'annuncio del trionfo della

giustizia e della fine degli odi, del male, delle prepotenze e delle cattiverie nel mondo dei popoli. Qualcuno lo ha detto inarrivabile per eleganza e nobiltà di stile fra tutti gli scrittori della Bibbia. Si nota anche nel suo libro il fenomeno da noi denunziato presso altri profeti, dell'uso cioè di forme, di frasi, di espressioni, tolte dagli scrittori antecedenti, da Isaia, da Zefanjah, da Nahum, da Malakhì, dai Salmi, ch'egli sa però adattare al suo caso con grande arte; così il Segal cita l'analogia fra il verso 10 del capitolo IV coll'analogo verso d'Isaia II, 4, per quanto il senso sia opposto.

Il Kaufmann considera Joèl profeta tutto nazionale, pur riconoscendo che la cornice delle sue visioni è universale. Ma esiste un profeta ebreo che abbia limitato i suoi auspici alla sola terra della Giudea e ai soli suoi connazionali?

Il Finkelstein dice che «il ritualismo di Joèl come il tono generale della sua profezia, così manifestamente benevola verso i sacerdoti e verso gli agricoltori, denunziano la sua origine contadina e patrizia, diversa da quella di Malakhì, così desideroso di giustizia per i poveri anziché di digiuni e preghiere» (FINKELSTEIN, *The Pharisees*, 1940, p. 179). Ma sono proprio queste le note che distinguono Joèl dagli altri profeti? Secondo il Gordon, i sacerdoti del Tempio di Joèl adempivano onestamente ai loro doveri ed il profeta non aveva perciò alcun motivo di rimproverarli come dovrà fare Malakhì. «Joèl ci appare come un predicatore popolare che in bello stile dice ai suoi concittadini quello che essi pensano nel segreto del loro cuore e che non sanno esprimere» (GORDON, *Introduzione a Joèl*, p. IV).

Questo articolo è tratto da "Il Libro dei Profeti" di Dante Lattes, pubblicato in fascicoli settimanali dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane negli anni 1957-60 e spedito gratuitamente agli ebrei italiani. È stato digitalizzato ed impaginato da David Pacifici per il sito www.torah.it a Gerusalemme nel 5780, 2020.